

L'ELLADE ITALICA

TP 156 m / 12

Rivista mensile illustrata delle nuove scoperte di antichità nella *Magna Grecia*

in rapporto alla Storia, all'Archeologia
ed all'Arte

FONDATA DA

Francesco Morabito-Calabro



REGGIO DI CALABRIA

1895



F. Morabito Calabro dis. maggio '95.

PIETÀ ARTISTICA

L' ELLADE ITALICA

SOMMARIO DEL 1.° FASCICOLO

(Reggio di Calabria 15 luglio 1895)

Programma.

La più antica rappresentazione del Rapimento delle Leucippidi sopra un frammento di vaso arcaico con illustrazione — pag. 2 a 5.

Un altro gruppo antico del Laocoonte con 2 illustrazioni — pag. 6, 7.

Alcune rare monete dell' antica Rhegion con 2 illustrazioni pag. 8.

I Brettii Isopoliti e l' Arte greca dei Brettioi pag. 9, 10.

Scrittori di Storia e di Archeologia Patria pag. 11, 12.

Promotori della Cultura Nazionale con illustrazione pag. 13, 14.

Notizie di scoperte archeologiche pag. 15, 16.

Col proposito di presentare cimeli, o monumenti poco noti, la *Rivista* pubblicherà, nei prossimi fascicoli: Alcuni oggetti nuovi di suppellettile funeraria nelle Necropoli Reggine. Il Campo dei Normanni in Valle delle Saline — Morisani e la sua opera inedita *De Brutius* — La numismatica Reggina dopo la prima guerra punica — Il tritemiobolo. ecc.

La *Rivista* L' ELLADE ITALICA si pubblica ogni mese, in fascicoli di non meno venti pagine, con illustrazioni e note spiegative degli oggetti e dei monumenti nuovamente scoperti od ignorati.

I Collaboratori della *Rivista* saranno tutti quei cultori dell' Archeologia, italiani e stranieri che vorranno favorirci il loro avviso sopra i cimeli o i monumenti da essa segnalati o su altri argomenti affini — Gli stranieri, se lo preferiscono, possono mandarci i loro lavori critici, od illustrativi, scritti nella propria lingua.

L' abbonamento è annuale e pagasi anticipato

| | | | | | | |
|--------|---|-----------------------------|------------|---|-----------------------|-----------|
| Prezzi | { | Città di Reggio di Calabria | Lire 20,00 | — | Un fascicolo separato | Lire 2,00 |
| | | Italia. | » 22,50 | — | Idem | » 2,50 |
| | | Esteri (Europa). | » 25,00 | — | Idem | » 3,00 |

Gli abbonamenti ricevonsi presso il Prof. FRANCESCO MORABITO CALABRÒ in Reggio di Calabria, al quale devonsi anche indirizzare tutte le lettere ecc.... concernenti la *Redazione* e l' *Amministrazione* della *Rivista*. — Al ricevere il prezzo di abbonamento il suddetto Prof. MORABITO, darà ricevuta con garanzia di obbligo commerciale per l' esatta pubblicazione.

La *Rivista* farà cenno di tutte le scoperte che le verranno segnalate, non solo nel perimetro dell' antica *Magna Grecia*, ma anche da ogni parte d' Italia e da ogni altra Regione. — Darà, infine, un resoconto delle opere d' Archeologia, di Storia, di critica d' Arte ecc.... delle quali saranno mandati, almeno. due esemplari alla *Redazione*.

Proprietà artistica e letteraria.

Conto corr. con la posta.

L' ELLADE ITALICA

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

DELLE NUOVE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

NELLA MAGNA GRECIA

IN RAPPORTO ALLA STORIA, ALL' ARCHEOLOGIA ED ALL' ARTE



PROGRAMMA



QUESTO periodico non ha pretese d'illustrare con discussioni critiche i cimelii, i monumenti o i documenti che si propone di pubblicare; ma assume il modesto compito di rendere note ai dotti, agli eruditi ed ai curiosi, quelle reliquie dell'Arte antica che per avventura vadano rivedendo la luce in queste contrade tanto ricche di memorie, e dove la civiltà greca non lascia altre tracce della sua splendida storia, se non nelle vestigia che si nascondono sotto il suolo.

Per tal modo, coloro che si accingono all'impresa — in verità non agevole — di esporre con fedeltà scrupolosa di disegno, e colle più esatte indicazioni di topografia archeologica, le cose inedite già esistenti nelle pubbliche e nelle private collezioni, o quelle scoperte di recente che possano interessare la storia civile o la storia dell'arte, non si stimano competenti a darne essi stessi una completa illustrazione; ma si terranno paghi di offrirle allo esame di tutti quegli studiosi che per dottrina o per professione sono meglio in grado di apprezzarne il valore archeologico ed estetico, o l'interesse storico.

Noi facciamo anzi appello al genio ed alla benevolenza dei benemeriti cultori della scienza di ogni paese, affinché, se troveranno interessanti le nostre pubblicazioni, e degne dei loro studi, vogliano comunicarci le loro osservazioni che noi saremo lieti di stampare, nella nostra *Rivista*, la quale riuscirà così molto più gradita ai lettori.

Saranno dalla *Rivista* riprodotti con ogni cura, per mezzo di uno speciale sistema che ne farà risaltare i più minuti ragguagli, non solo i pochi monumenti di questa parte occi-

dentale della **Magna Grecia**, o le rovine di essi che il tempo va facendo inesorabilmente scomparire, ma pure le costruzioni medioevali che tanta parte rappresentano nelle vicende di questa estrema Italia, dal X al XV secolo.

Stimiamo che nulla conferisca meglio a far apprezzare le tracce dell'antico, quanto il paesaggio odierno; sicchè la *Rivista* darà esatte ed eleganti prospettive dei luoghi più notevoli, specialmente di quelli dove sursero un tempo Città ragguardevoli della **Brettia** e della **Ellade Italica**.

Infine, in una breve cronaca, la *Rivista* cercherà di riassumere quanto di nuovo sarà pubblicato in Italia e fuori, intorno alle scoperte archeologiche, alle manifestazioni artistiche ed alla influenza che sullo studio della Storia e dell'Arte antica nonchè sull'educazione del gusto moderno, spiega il Ministero della Istruzione.

Infine, pur mantenendoci nei confini da noi prestabiliti, vogliamo, sull'esempio di molte riviste straniere, pubblicare in medaglioni i ritratti degli *uomini illustri*, antichi e contemporanei, e di tutte quelle persone che per notabilità e benemeranza si distinguono, non solo nel coltivare esse stesse la scienza e la critica d'arte, ma che incoraggiano e proteggono l'incremento dell'educazione intellettuale e civile.

Di questi medaglioni, e di quei paesaggi, noi facciamo proposito di offrire un dono periodico ai nostri fedeli abbonati, come ci sentiremmo lieti, se richiesti, d'invviare la fotografia di quei cimeli, semplicemente indicati nella *Rivista*, di cui ci si mostrasse il desiderio di avere la figura.

Dopo queste brevi e moderate promesse, non dubitiamo che la *Rivista* non abbia ad essere accolta con simpatia, fin dal primo suo fascicolo, ed apprezzata da ogni classe di lettori.



IL RAPIMENTO DELLE LEUCIPPIDI

SOPRA UN FRAMMENTO DI VASO ARCAICO

DEL

MUSEO REGGINO

NEGLI scavi che si fecero dieci anni addietro, nella zona intermedia tra la strada Aschenez ed il vicolo che sta sul prolungamento della via Torrione, e propriamente nei terreni di alluvione che coprono il suolo antico della Città dalla parte d' Oriente, vennero fuori moltissimi frammenti di vasi dipinti, con pochi dei quali si poté ricomporre qualche *lekythos* o qualche *oinokoe*, e gli altri, disposti con buon criterio, formano oggi una interessante collezione del Musèo municipale.

Il luogo nel quale si trovò la maggior parte di quei rottami era una specie di *cavea* o *cripta* dov' essi giacevano ammucchiati assieme a testine muliebri ed a mascherine di terra cotta; talchè non resta dubbio che quelle reliquie appartenessero a ripostiglio di suppellettile votiva, in vicinanza di qualche tempio. Ciò è poi confermato dal rinvenimento di una grossa stela con bassorilievi di terracotta, parte della decorazione del frontone del tempio stesso, la quale si conserva pure nel detto Musèo.

Uno di quei frammenti è questo di cui diamo il disegno. Esso doveva appartenere ad un vaso di non comune grandezza, e rappresenta il ratto delle Leucippidi avvenuto a Thalama, nella Messenia, per opera dei Tindaridi. Ma il frammento non contiene che una sola scena del dramma, quella di Febe portata di peso da Polideuce ch' è in atto di portare sulla biga o quadriga la principessa rapita.

Dei caratteri del vaso, per rapporto all' età dell' arte, e della figura, dirò dopo; ma siccome la leggenda del dramma stesso è diversa, ed il mito fu intrecciato e trasformato dai poeti, bisogna tenerne conto per intendere il motivo per cui un avvenimento certo non raro, e che non ebbe le conseguenze del ratto di Elena, desse tanto argomento alla pittura-mitografica.

Lo sviluppo poetico e mistico che mutò questi due *τηρόται: ἄρτοι* periti cavalieri come li chiama Alcman, in

eroi di guerra, e poi in numi tutelari delle armate, attraversa molteplici evoluzioni coll' avvicinarsi del tempo e l' avanzare della civiltà e dell' arte fra le stirpi greche e latine.

Essi figurano però troppo spesso nel periodo eroico della Grecia, per non ammettere che abbiano avuto esistenza personale od etnica, prima del ritorno dei Dori nel Peloponneso.

La nascita dei due gemelli di Leda, dai più vecchi cronologi, si fa rimontare al XIII secolo avanti Cristo.

Tindaro tenne per suoi figliuoli questi valorosi scordori, la cui origine divina non tardò a rivelarsi, perchè *Castore* e *Polideuce* saranno stati probabilmente i primi domatori dei cavalli selvaggi che scorrazzavano nel suolo paludoso della Laconia, ed avranno insegnato così ai Messeni ed agli Spartani un formidabile espediente di guerra che per qualche tempo affermò la loro superiorità sulle tribù vicine.

È certo, in ogni modo, e risulta dalla leggenda come dalla iconografia, che le loro gesta si compirono sempre a cavallo, sia che essi facessero scorrerie per conto proprio sui campi della Messenide, ovvero che si associassero ad altri in più alte imprese.

L'apoteosi di Castore e Poluce, a testimonianza dei più antichi cronologi, avvenne 40 anni dopo il loro combattimento coi figli di Afareo loro

cugini. Il che dimostra che quella lotta non fu stimata eroica e degna di monumento, se non dopo che i Tindaridi furono divenuti definitivamente spartani. Essa, infatti, ha potuto influire sulle sorti del popolo, in quantochè, spenta la stirpe di Afareo, si rendeva facile il ritorno degli Eraclidi nella Messenia, che di fatto avvenne, e questi, per gratitudine, scacciando la stirpe d' Ippocoonte, assicurarono ai Tindaridi il trono di Lacedemone.

Fu d' allora che la leggenda dei figli di Leda si fonde nel ciclo eroico del mito doriese, poi s' intreccia col



ciclo Tebano, si trasforma nella tradizione generale degli Argonauti e finalmente si confonde colla religione dei Cabiri di Samatracia e dei Ctoni della Magna Grecia.

È superfluo il dire che la cronologia si trova di contro alle più assurde contraddizioni in questi successivi tramutamenti: ma seguendo almeno le tracce della Storia, si può quasi tener dietro a quella evoluzione del mito.

Tindarco era fratello *ομομήτριος*, noi diremmo uterino, di Afareo e Leucippo; tutti e tre figli di Gorgofone figlia di Perseo.

Afareo e Leucippo regnarono ambedue in Messenia; Tindaro doveva regnare a Sparta succedendo ad Eolo suo padre; ma Ippocoonte che costui aveva avuto da un'altra donna, seppe metterlo da parte, sicché egli aspettò un pezzo prima che Ercole lo facesse ritornare nella Laconia. Intanto si ritrasse a Thalama dove nacquero Castore e Polideuce, che perciò i Messeni ed i Laconi si disputano per la loro origine.

Come si vede, la leggenda si svolge simmetricamente, in famiglia. Vi concorre la duplice prole dei tre fratelli, gli Afareidi *Ida* e *Linceo*, i Tindaridi *Castore* e *Polluce* e le Leucippidi *Febe* e *Itaira*. Taluni mitografi, per spiegare la tragedia fratricida che ne seguì, fanno queste due principesse già mogli dei maggiori *Ida* e *Linceo* ai quali i Dioscuri le avrebbero rapite. Simili ratti occorrono frequentemente nella leggenda greca, fondamento od occasione della più grande epopea ellenica. Però il nesso tra il ratto delle Leucippidi e la battaglia dei quattro eroi apparisce posteriormente inventato dai poeti ciclici, coll' intreccio dei miti e fu in modo assai diverso trattato dai lirici.

L'impresa degli Argonauti, per esempio, è favola esclusivamente tessala, alla quale però i greci intrecciarono più tardi le leggende achee e doriche, facendovi partecipare gli eroi di tutte le stirpi elleniche.

Ma nel procedimento logico del mito, non è difficile ammettere che i Dioscuri vi fossero davvero intervenuti, quando si pensi che discendevano anch'essi, per Eolo, dai Minii d'Iolco. L'impresa, secondo i vecchi narratori e poeti, avvenne 64 anni dopo che Ilio era stata fondata, e ciò ne fa ritenere l'epoca all'anno 1260 av. Cristo.

Fra i 54 eroi che parteciparono all'ardita spedizione, *Ida* e *Linceo* erano nel fiore della giovinezza. *Polluce* e *Castore* avevano di poco superati i 20 anni. Tutti portavano all'impresa il contributo di una speciale attitudine, senza cessare di essere indipendenti; giacché *Ida*, come si narra, era di una forza prodigiosa, e *Linceo*, aveva una vista così acuta ch'era divenuto celebre come scopritore di miniere d'oro e d'argento, qualità preziosa per i cercatori del vello.

Non pare che siano scoppiati malumori fra gli argonauti, durante quella campagna. I campioni non avrebbero avuto il tempo di bisticciarsi tra loro, se è vero che abbiano dovuto superare tanti incidenti, quanti ne racconta Apollonio; taluni piacevolissimi, come a Lem-

no (1), altri dolorosi come quello di Cizico. *Polideuce* trova bensì il tempo di fare a pugni con un Re di Bitimìa, o in Tracia di dar la caccia alle Arpie. Ma infine l'impresa coi numerosi episodi si compie rapidamente, τὸν πάντα πλοῦν ἐν τέσσαρσι μῆσι τελειῶσαι, tutto fu finito in quattro mesi (2).

In questo tempo non pare che vi siano stati torbidi fra le tribù messeniche di Thalama e di Arene, e, cosa rara nelle spedizioni greche, neppure il ritorno avventuroso ha turbato l'accordo fra i reduci dalla Colchide. Il duello mortale fra la coppia Afarea ed i gemelli Tindaridi non avvenne adunque che dopo l'impresa del vello. Gli scrittori che parlano di questo combattimento ne fissano l'epoca al 1234 av. Cristo, la quale, se non dovessimo essere indulgenti in materia di cronologia nelle leggende mitiche, basterebbe a far dubitare della causa di quello scontro.

A quell'epoca i quattro principi avevano passata la cinquantina, e se pur si vogliono considerare sempre dotati di giovanile ardore, per quell'odore di divinità che già li aveva invasi, le cuginette non doveano essere più, neanche loro, nella prima pubertà.

Comunque fosse, gioverà dire che, dai migliori poeti e cronologi viene escluso che, *Ida* e *Linceo* fossero mariti delle due Leucippidi; perchè *Ida* aveva già per moglie *Marpessa*, dalla quale ebbe una figlia, *Cleopatra*, che andò poi sposa di *Meleagro* (3).

Non v'è che un solo autore il quale accenni ai vincoli delle rapite *Febe* ed *Itaira* coi figli di *Afareo*; è *Teocrito*, il quale come gli altri poeti coloniali, come *Stesicoro* per esempio, si compiace spesso di mutare i miti, adattandoli ad un nuovo ciclo, in una nuova serie di leggende (4). È notevole che fra i poemi dell'Ellade neppure le *Cipriadi* di *Stasino*, che trasformano ed intrecciano la epopea omerica colla tradizione anteriore, nessuno accenni al ratto delle figlie di *Afareo* come causa del combattimento. Questa, adunque, è una variante introdotta da un poeta della Magna Grecia, e ripetuta da qualche seoliaste. *Pindaro*, nell'ode decima, ne attribuisce il motivo alla preda di certe coppie di buoi che gli eroi, reduci da un'impresa in Arcadia, si contrastavano come bottino (5).

Apollonio descrive la lotta colla stessa versione, togliendola forse dalla *Cipriade*; e *Pausania* dice recisamente che il contrasto nacque a causa del bestiame preda; sicché pur facendo spesse volte menzione del rapimento, non iscorge alcun nesso col duello (6).

Ma se trattandosi di Mitologia e non di Storia può parere indifferente il discutere sopra circostanze che probabilmente saranno false tutte, giova por mente che in rapporto alla rappresentazione artistica la vera è quella che risponde al concetto.

(1) Le donne di Lemno avevano ucciso i loro mariti infedeli, ed erano solotte, all'arrivo degli argonauti.

(2) Apollonio Rh. Lib. I. 55.

(3) Omero — *Iliade* Lib. 9 v. 552 — *Pausania*. Lib. IV Cap. 2

(4) *Teocrito* Idil. 22. vs. 187.

(5) Τὸν γὰρ Ἴδα καὶ ἀμφὶ βουσίην πῶς χολεῖς ἔτρωσεν. *Ode* 20 v. 10. v. 112.

(6) *Pausania* Lib. IV. Cap. 8.

E per verità, agli artisti ed ai lirici dell'età civile non piacque e non parve abbastanza alto motivo di una pugna eroica, una quistione di bestiame, e ve ne sostituirono uno più sentimentale e poetico.

Tolgo, infatti, da un altro poeta (1) una versione differente dalle due esposte finora, che, se non ha maggior fondamento delle altrè, risponde nondimeno ad un costume che ha fondamento diretto nelle tradizioni etniche.

Licofrone, poeta giambico alessandrino, che ha qualche diritto di esser chiamato Reggino, perchè fu adottato da Pico storico di Reggio, scrisse nella sua *Cassandra*, così ricca di notizie mitologiche e tradizionali, che il sanguinoso combattimento fra i Tindaridi e gli Afareidi avvenne a causa dell' ἔδνα, cioè della *offerta nuziale*.

L' ἔδνα, presso i greci, era il dono che simboleggiava la domanda di matrimonio, una simulazione del prezzo che il pretendente offriva per ottenere la sposa la quale, secondo un costume molto comune fra i popoli in transizione di civiltà, dovea conquistarsi o con arditi espedienti, o ad un prezzo che indicasse il valore che si annetteva alla conquista.

Ma se da una parte si manifestava la intenzione di raggiungere uno scopo che convenzionalmente doveva sembrare tanto più alto, quanto più eminente era la condizione della fanciulla, così dall'altra parte e per la stessa ragione si ostentava di non cedere sulle prime alla richiesta, e si addimostrava una certa resistenza, le cui forme e la durata facevano mostra di dar la misura della stima e della importanza che si dava al possesso della vergine ed alla dignità della famiglia (2).

Separando infine tutto ciò che si può chiamare tradizione dal processo mitico posteriore, le stirpi di Ebo-lo e di Periere che ormai si consideravano Perscidi disputavansi il dominio della Laconia e della Messenia.

In uno degli scontri che si ripetevano per qualunque pretesto, essendo morti da una parte Castore e dall'altra Linceo, avvenne che dopo il ritorno degli Erac-lidi in Messenia, e per vicendevole aiuto, anche dei Tindaridi a Sparta, i mitografi risuscitarono Castore, che Giove compiacente rese mezzo immortale con Polluce, mentre Ἰδαν κερκυνοῖ; per tal modo si ricostituirono gli eroi gemelli che divennero iddii comuni.

Restano però, dopo l'apoteosi, due tipi diversi di Dioscuri. Questi sono costantemente figurati nella plastica, dopo il quarto secolo, come giovanetti di bellissime forme, imberbi, col capo coperto dal berretto conico. Nella rappresentazione dei fatti e delle gesta, o nelle figure più antiche sono disegnati con forme ener-

giche e con viso barbuto. Sono ancora i Tindaridi, o sono già i Cabiri?

Il disegno qui riportato (in grandezza eguale all'originale) è sopra un frammento di *amphora* o piuttosto del coperchio, come s'induce dallo spessore della creta e dalla forma appena convessa verso l'esterno. Lo stile spiccatamente arcaico è reso ancora più notevole dalla figura delle lettere della leggenda, segnatamente del *lamda* e del *delta*. La rigidità nelle forme, l'atteggiamento stentato delle persone, e la fisionomia accentuata di Polluce da un canto; dall'altro l'ampiezza così informe del *chiton* di Foibe, tanto cosparsa di brattee e ricco di fimbrie, più che carattere arcaico; parrebbero indicare una rappresentazione da *fiac*, cioè una caricatura, come diremmo oggi. Però niente autorizza a ritenere questo concetto, ove si pensi al periodo dell'arte al quale il vaso appartiene; ammenocchè non si vogliano far rimontare all'antichità più remota le amenità dei ceramografi della decadenza.

Il bianco e qualche tratto di rosso, che si scorge sul viso della figura femminile e sull'estremità dell'altra, doveva disegnare anche le gambe che ora si veggono appena: si scorge invece bene la destra mano della donzella, la quale non pare sollevata in atto di difesa o di resistenza. Il disegno della colomba che sorvola precorrendo a quella fuga amorosa è spiccatamente antico, e pare quasi fatto a stampo.

Finalmente il fregio della zona sopra le figure, nel quale s'indovinano abbastanza le forme caratteristiche e direi convenzionali dei leoni e d'altri animali dovrebbe far credere la fabbrica di quel vaso appartenere al principio o almeno alla prima metà del VI secolo. Non mi meraviglierei però che fosse stimato di epoca più recente, se si vuol considerare in rapporto al luogo dove ha potuto essere eseguita la decorazione.

L'arcaismo nell'arte deve stimarsi relativo, giacchè i progressi che si verificano e si espandono rapidamente nei centri di maggiore attività e popolazione, si adottano lentamente nelle sfere minori. Le scuole vecchie non abbandonano subito il campo; e noi vediamo anche oggidì camminare parallele le fabbriche più perfette della ceramica moderna, e quelle delle maioliche più antiche e diremmo primitive, per lo smalto ed il disegno. Se dobbiamo ritenere che dopo Micone, le fabbriche di Corinto e di Atene avevano mutato stile, io sono indotto a credere che questi lavori provengono da ceramisti reggini.

Che Reggio abbia avuto, anch'essa, una scuola ceramografica non pare che si possa dubitare; benchè fra molte marche plastiche o grafiche non se ne trovi alcuna relativa alla pittura vascolare, nè le tombe del V e del IV secolo, manomesse *ab antico*, hanno qui restituito alla luce le grandi anfore ed i *lekythos* che tanto ricca suppellettile hanno dato in Puglia ed in Lucania. Ma i numerosi frammenti di piccoli e di mezzani vasi dipinti con fattura squisita, dimostrano che l'opera dei ceramografi ferveva qui come altrove, non meno di quella dei coroplasti che dalla LX alla XC Olimpiade lasciarono così belle e svariate forme in quel-

(1) Lycophron 549.

(2) Ai folkloristi sarà gradito il sapere che la ἔδνα è tuttora in uso nei nostri paesi greci della montagna; il ceppo adornato che il pretendente pone sul limitare della porta della dimora della fanciulla amata si chiama ancora in quel dialetto κηπ - ἔδνα, *cipidna*. Se la domanda è gradita, i parenti portano in casa il ceppo, all'opposto, lo buttano in mezzo alla via. Avrò forse occasione di parlare di questo costume, trattando del κηπ; e della sua speciale accezione nel dialetto reggino, *tema ibicio*.

l'arte che contò a Reggio, fra i suoi cultori, il padre ed i fratelli di Agatocle.

Se dovessi anzi indicare i caratteri distintivi, pei quali la pittura vascolare reggina si riconosce fra le ceramiche delle altre contrade, e che le dà uno stile diverso dalle altre scuole, non ho timore di avventurare una congettura che mi vien suggerita appunto dalla frequenza e costanza di certi particolari in questi frammenti che si vanno di continuo esumando. Dirò dunque accennando per ora di volo, salvo a tornare sulla ipotesi, quando avrò fatte maggiori osservazioni, o se mi saranno suggerite dai più competenti, che la ceramografia reggina si distingue per le grandi linee o fasce bianche, per le filettature bianche condotte nei meandri e nei contorni, quasi ad indicarne il rilievo, nelle stellette bianche in fondo ai vasi. Un'altra specialità della pittura vascolare reggina è l'uso del giallo d'ocra che dà certi riflessi dorati di ottimo effetto. Nella scelta dei tipi d'ornato s'incontra spesso il meandro dell'onda marina, meno spesso il ripiegamento della linea greca. In ogni modo, sia congettura o senso sperimentale, a me pare di riconoscere la fattura dei nostri ceramografi quando il bianco primeggia su tutti gli altri colori ed accompagna il disegno. Anche in certi *sciphos* ed in piccoli *creteri* a vernice nera non s'incontra spesso altro disegno che di bianco; anzi in certe *patere* il bianco non pare sovrapposto, ma costituisce una vernice che alterna colla nera in rosoni e volute.

Il mito disegnato sul frammento, se non è reggino di origine, è certamente importato dai Messeni di cui ben due volte la vecchia Città calcidica ebbe aumento di abitatori. Il tema della pittura è dunque etnico, com'ebbe giudiziosamente ad osservare un dotto archeologo (1).

Sono rare, come aveva già notato nel Bollettino Archeologico Napoletano, l'illustre Avellino, le pitture vascolari che rappresentano questo fatto: ma pure se ne numeravano due o tre ai tempi di quell'insigne archeologo. Ultimamente il Signor Iatta nel bellissimo catalogo illustrativo della Collezione posseduta da quella benemerita famiglia, fa la descrizione di un'anfora di stile ricco, dove in una delle zone è dipinta la scena del ratto, che dai particolari dati dal dotto autore, noi pure crediamo essere quello delle figliuole di Leucippo.

Non abbiamo sott'occhio le figure di quel dipinto, nè degli altri illustrati dall'Avellino; e ben avremmo desiderato di esaminarli, non per farne un confronto artistico, che non avrebbe scopo, giacchè il nostro frammento è, per le ragioni dette, più antico; ma perchè vi sarebbe forse da scoprire qualche cosa di più importante per la Storia dell'Arte.

Sappiamo infatti che Polignoto, il celebre innovatore della pittura, istoriava sulle pareti del tempio dei Dioscuri in Atene le gesta di quegli eroi, e fra le altre il ratto delle Leucippidi. Fu notato che i ceramografi

(1) Il Dottore Carl Aldenhoven direttore del Museo di Gothà, visitando questo Museo Comunale, ed ammirato il frammento che si pubblica, lasciò una nota in un libro donato al custode. In essa, dopo aver brevemente accennato all'argomento, manifesta l'opinione che quella pittura possa essere la più antica rappresentazione del rapimento delle Leucippidi.

copiavano spesso sulle anfore, e specialmente sui vasi panatenaici le pitture dei sommi artisti della Grecia: sicchè molti di quei capolavori perduti han potuto essere in parte ricordati, almeno nel concetto e nella distribuzione delle figure. Se questi concordassero negli avanzi dei dipinti vascolari, io penso che qualche congettura i dotti potrebbero trarre dall'esame comparativo di essi.

In quanto al nostro frammento, esso è certamente difforme dal carattere che gli scrittori attribuiscono alle innovazioni di Polignoto, cioè il modellare la bocca, le labbra, e la palpebra; perchè le figure del vaso qui descritto conservano in quelle parti le linee dure e diritte proprie del tempo precedente. Quando si pensi poi che Polignoto compì le migliori sue opere dal 450 al 410 a. C. siamo indotti a ritenere coll'Aldenhoven che questa rappresentazione vascolare sia di parecchio più antica.

Nondimeno mi pare che questo sia oggi il solo problema che possa interessare i critici d'arte, di trovare cioè se havvi analogia fra queste pitture vascolari e le opere perdute dei grandi artisti (1).

Non mancano, è vero, varianti alla scena di questo ratto nelle diverse rappresentazioni dell'arte plastica. Basterà far menzione dei sarcofagi del Museo Clementino e di Villa Medici, dove il dramma è trattato colla scoltura. Nel nostro Museo esiste pure un fondo di *sciphos* a vernice nera, dove il ratto è figurato in rilievo; ma le due figure sono sinimetriche ed a piedi, portando in braccio le donzelle rapite.

Il sapere però riprodotta la scena non solo su tavola di bronzo nel tempio di Cerere a Sparta, (2) ma in altri monumenti relativi al culto dei misteri, potrebbe decidere a considerazioni di altra natura.

I Messeni avevano portato in Reggio i misteri delle *Grandi Dee*, nei quali erano stati dal più antico tempo iniziati (3) come personalmente i figli di Tindaro. È dunque verosimile che la scena di cui si tratta anzichè eroica, sia mistica e relativa ai riti dei Cabiri.

In questa idea mi confermerebbe la figura stessa che vien data ai Dioscuri in queste rappresentazioni.

Come ho notato di sopra, questi due gemelli, divenuti i grandi Lari, i grandi guerrieri divini della battaglia del Sagra, le stelle zodiacali che proteggevano la navigazione, venivano figurati come una coppia di efebi pileati con una stella sopra ciascuna testa. Così li vediamo scolpiti sul bellissimo bronzo reggino, e sulle monetine, così numerose e resistenti, dell'ultima epoca.

Invece il Polydeuce (luce alterna) che rapisce Foibe (la splendida) dalla sua casa, per trarla sulla quadriga nella sua morte d'un giorno, e ricomparire con lei al tramonto di Castore, è un Polluce Ctone, una deità semi-infernale, che ha l'aspetto e la figura che partecipa di quella di Hades, il dio di sotterra.

NICOMEDE ACRÉBON.

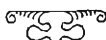
(1) Saremmo grati al Sig. Iatta se trovando qualche somiglianza tra il disegno del nostro frammento e quello da lui illustrato nel suo catalogo ci favorisse una fotografia del vaso da lui posseduto, perchè, se l'analogia ne parrà meritarli, aggiungeremo nel prossimo numero della Rivista nuovi schiarimenti.

(2) Paus. III. 16. IV. 2 e 31. — (3) Paus. IV. 2.

UN ALTRO GRUPPO ANTICO

DEL

LAOCOONTE

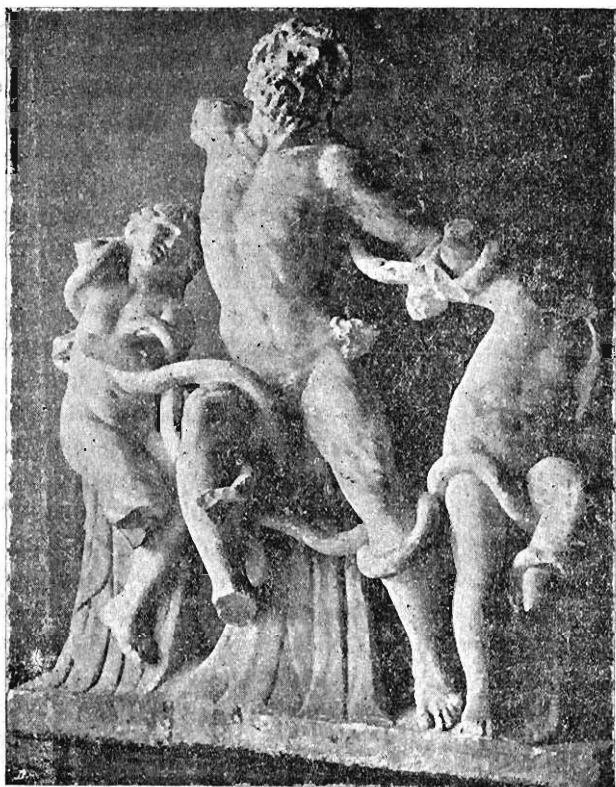


PRESENTIAMO ai dotti ed agli amatori dell' arte antica una doppia fototipia, presa da due diversi punti, e con luce diversa, di un *Laocoonte* forse anteriore a quello che si ammira nel Vaticano.

Ai lettori di questa Rivista il nostro asserto non paia una ostentazione provincialeseca che ne induca a ma-

luogo dove fu rinvenuto, nonchè per il tipo e la fattura non può lasciar dubbio della sua origine.

Questo *Laocoonte* fu infatti trovato sotto le rovine dello antico tempio di Apollo, quando si fecero gli scavi per aggiungere un nuovo quartiere al palazzo episcopale in Reggio. Se per taluni monumenti dell' epo-



gnificare le cose del proprio paese. Noi lasciamo a chi ha il criterio e l'esperienza del carattere della scultura ellenica il giudizio sulla perfezione artistica di questo marmo, il quale a tutti coloro che l'hanno visto parve sovraneamente bello. Non abbiamo che un solo dovere, quello di assicurare che la statua conservata nel Museo Reggino non è una copia più o meno antica del capolavoro della Scuola Rodia, ma un vero gruppo originale che per l'epoca della scoperta, per il



ca magno-greca è tuttora incerto il luogo dove sorgevano, il tempio di Apollo si sa che occupava il posto dove ora sorge il Duomo. Nei sotterranei del palazzo arcivescovile si scorge ancora la piattaforma; alcuni ruderi della cella ed un muro abbastanza conservato si vedono nella parte posteriore del palazzo stesso; altre rovine di edifici dipendenti emergono sulla cantonata dell' episcopio, verso il vicioletto non è guari aperto a sinistra; ed infine provengono da questo tempio le co-

lonne che stanno oggi sul prospetto della Cattedrale, sui due portoni della casa del Vescovo, e della casa che fu già del Tommasini, a poca distanza.

Il Laocoonte giaceva sotto le macerie ed i calcinacci ammassati che quasi l'incastavano; sicchè i primi che ebbero notizia del rinvenimento non dubitarono che il bellissimo gruppo fosse appunto un ornamento di quel tempo, postovi in onore del dio di cui Laocoonte era stato sacerdote.

Alcuni eruditi, e dotti archeologi i quali ebbero occasione di visitare il piccolo Museo, e fra essi, ci si dice, anche il Lenormant, manifestarono opinione che l'opera è di greco scalpello; solo, dubitarono da alcune parti che paiono *non finite*, se debba riferirsi ad un'epoca anteriore od a quella dell'impero. Esso è di un solo pezzo di marmo, come Plinio afferma ch'era l'opera di Atenodoro, qualità che non si riscontra nel gruppo del Vaticano. L'atteggiamento di Laocoonte, il cui viso spasimante, come si vede dalla fototipia, è volto a destra, mentre quello del Museo Vaticano piega a sinistra, presenta alcune altre variazioni non meno notevoli nell'espressione; ed altre varietà si riconoscono nel carattere della plastica delle altre figure.

E ci sia lecito, a questo proposito, esporre una osservazione che non crediamo priva di peso per determinare se il gruppo del Museo Reggino debba ritenersi opera anteriore alla scuola di Rodi. Basterà fare il confronto fra la figura centrale del nostro e quella del marmo romano, del quale ci rincresce non avere il tipo da porre a riscontro, ma che si trova sottomano in qualunque libro d'arte illustrata. È facile accorgersi che la parte superiore del torso nella statua del Laocoonte vaticano è molto pronunciata ed a tratti studiatamente spiccati, ciò che nei caratteri della scuola Rodia rappresentava un progresso dell'anatomia sculto-

ria. Ora, sembra a noi che, se il gruppo del Laocoonte reggino fosse stato copiato su quello, non sarebbe stato difficile all'artista, d'imitare anche quei particolari del modello, ed egli si sarebbe data premura di farlo come pregio dell'opera. Invece, sebbene il torace del nostro gruppo riveli uno studio esatto dei muscoli nella contrazione dello spasimo, tuttavia questi sono più secchi, e modellati con più ingenua naturalezza non mostrano l'intenzione dell'artista di ottenere l'effetto.

Nondimeno, sia per la distribuzione delle parti, sia per l'armonia, la mosca ed il tipo, i due gruppi incarnano lo stesso concetto. Si può discutere come Lessing, se lo scultore siasi ispirato in Virgilio, o se il poeta, coi suoi mirabili versi, avesse descritto la statua che sorgeva davanti ai suoi occhi; ma nessuno potrebbe avventurare che il gruppo del Vaticano e quello di cui diamo la doppia immagine siano stati creati e ideati separatamente da due artisti; giacchè, per quanto la favola fosse divenuta tipica e convenzionale, non è possibile che due scultori diversi ne concepissero l'espressione con tanta simiglianza.

Vi sarà stata un'opera anteriore, un archetipo, al quale abbiano attinto i discepoli di Lisippo ed i Rodii?

In ogni modo, il problema è degno dei cultori dell'archeologia storica e della Storia dell'arte. Non è da meravigliarsi se non fu ancora discusso fra questi che pure fioriscono tanto in ogni nazione civile; perchè questa estrema punta d'Italia non è sulla via percorsa, di consueto, dagli studiosi eruditi, nè dagli artisti.

Noi abbiamo fede che costoro vorranno ora torcere il loro viaggio e passare da questo luogo per osservare il vecchio marmo.

Essi potranno decidere se sia degno di eccitare la ammirazione degli altri, o diminuire la nostra.



ALCUNE RARE MONETE

DELL' ANTICA REGGION

NEL MUSEO REGGINO



Io non ho potuto trovare, diceva in un eccellente libro sulla *Magna Grecia*, un dotissimo e geniale archeologo francese, un'epigrafe greca di Taranto, di Caulonia, d'Ipponio, di Eraclia, di Metaponto, di Cotrone; ma ho potuto ricostruire molti tratti della storia di quei popoli collo studio delle loro monete.

E poichè, se non del tutto priva, anche Reggio è povera di monumenti epigrafici dell'epoca ellenica, crediamo opportuno offrire all'osservazione degli amatori taluni fra i meno comuni monumenti numismatici, scegliendo, di preferenza, quelli che possano offrire qualche singolare varietà.

Una è la moneta incusa coll'immagine del bue androprosopo e colla iscrizione in caratteri della paleografia achea.

Noi sappiamo, quasi esattamente, l'epoca della coniazione di queste monete che tutte le Città della lega Achea, in Magna Grecia, adottarono come tipo nazionale, verso la metà del VI secolo A. C. e cessarono di essere in corso nel 520 circa; anzi, a Reggio, dovettero sparire prima di quest'epoca, perchè Anassila vi prese autorità nel 539; perciò sono rarissime, a preferenza di quelle delle altre Città della lega.

Io chiamerei queste monete *medaglie pitagoree*, perchè non v'ha dubbio ch'esse fossero state stampate sotto l'influenza politica del sommo filosofo, con un sistema conforme di peso e di conio, benchè, conservando l'autonomia del tipo. Taranto, Metaponto, Sibari, Siri, Crotone, Caulonia e Reggio ebbero monete incuse; non ne ebbe Locri che non volle accettare l'apostolato di Pitagora, nè entrare nella Lega.

I numismatici scrissero molto intorno al simbolo del bue androprosopo, e non è proprio il caso di ripetere cose troppo note.

Coloro che ritengono quella figura una rappresentazione del fiume che scorre vicino alle città, possono riconoscere, in quella reggina, il Tauricino. È probabile invece che sia la figura Orfica del Dioniso sotterraneo, il Principio umido, padre dei fiumi e della fecondità che, secondo la dottrina mistica, il bue fa scaturire dalla terra.



Questa moneta è di un'epoca molto posteriore; anzi, fra le monete di argento dei Reggini, segna, forse, la fine della coniazione autonoma in questo metallo, come la precedente segna il principio.

Il tipo dell'Apollo Delfico è quello stesso che figura nell'altro bellissimo tridramma che porta, al rovescio, il protomo di leone, mentre questo porta il leone intero stante a sinistra; il conio poi è senza dubbio dello stesso artista.

Fra quelli pubblicati dal Garrucci, ve n'è uno che sotto la testa di Apollo porta il nome dello incisore scritto su due righe ΚΡΑΤΗΣ - ΙΠΠΟ.

Il chiarissimo nummografo, considerando che si danno esempi di altri genetivi così scritti, come ΝΙΚΑΝΔΡΟ, ΦΙΑΙΠΠΟ ecc. è incerto di leggere *Cratesippo*, ovvero *Ippo-crates* in senso inverso. Non pare che si possa andare perplessi in proposito; perchè non troviamo menzione di alcun Cratesippo come scultore o toreutico reggino; invece, d'*Ippocrates* abbiamo qualche marca. Inoltre il nome, nella prima ipotesi, non è conforme all'abituale composizione dei nomi greci, dicendosi [più comunemente Cratippo. Si può dunque, senza esitazione, ritenere *Ippocrates* come autore del conio.

I BRETTI ISOPOLITI

E L' ARTE GRECA

DEI BRETTIOI



Il genio dell' Ellade impresso ai greci italoti una spinta così vigorosa di progresso intellettuale ed artistico, che parve di buon ora precorrere a quello della madre-patria: ma quei popoli trassero presto nell' orbita loro quelle numerose tribù pelasgo-oenotrie, che occupavano prima della immigrazione ellenica questa regione, e ch' essi avevano sottomesse o respinte sulla montagna. Queste si costituirono a poco a poco in nazione, sotto l' influenza civile dell' ellenismo, prima in *dèmi* separati, poi in confederazione compatta, che si chiamò complessivamente dei *Bretti*, ed era già nel 363 A. C. un popolo con istituzioni conformi ai greci coloni, *isopoliti*, come si chiamavano allora.

Pur conservando, infatti, carattere autonomo, e spesso attitudine ostile, i *Bretti* adottarono lingua e costumi greci; greche ebbero le armi, i simboli, le monete, la religione, la tecnica delle industrie, i tipi dell' architettura e delle arti plastiche. Gli eruditi distinguono le città greche nel territorio che poi fu detto dei *Bretti*, dal popolo di questo nome, che si formò più tardi fra i montanari della Sila e dell' Aspromonte; ma questo concetto deriva da un facile accomodamento al sistema solennemente dogmatico degli storici romani, che non regge al confronto della tradizione storica nè al carattere degli avvenimenti accertati ed alla logica continuità dei medesimi.

Che manipoli di *Bretti*, fra i meno incivili e più robusti siensi formati in compagnie di ventura e diventassero guerrieri di mestiere e mercenari, sia nelle guerre dei Lucani contro i Tarantini o contro i Sanniti, è pur certo; come è certo che uno di questi corpi, preso il nome del dio della guerra nella forma lucana o messapica, *Mamers*, abbia percorso gli scorridori normanni, facendo della guerra un mestiere e della preda un espediente di vivere.

Ma non è meno vero che a Petelia a Pandosia ad Heraclea, a Terina, a Temesa ad Ipponio, a Pisunte, a Metaurium a Caulonia ad Acerina ed in molti altri centri dei tre versanti della Sylva e del Promontorio italico non erano solo i coloni greci che costituissero il popolo, ma tribù civili e permanenti di *Bretti*, se non conosciuti con questo nome prima della lotta con Alessandro il Molasso, pure riconosciuti di razza italiana, e grecizzati per *isopolitia*.

Lo studio delle reliquie che questi popoli hanno lasciato dei loro monumenti deve necessariamente tener

conto dei due elementi contemporati, e non farne una distinzione assolutamente inesatta come piace a taluni, che considerano *Bretti* solo i mercenari ed avventurosi scorridori discesi nella Magna Grecia verso la metà del 4.° secolo. Sarebbe errore confondere il nome geografico affibbiato più tardi alla regione, con quello della soldatesca vagabonda che col nome di *Bretti* e di *Mamertini*, o di tutti e due riuniti, si gettava nelle guerre di tutti i paesi, e faceva conquiste per conto proprio, quando popoli e tiranni erano in tregua.

Parlando dunque di monumenti o di cimeli d' arte *brettia*, l' archeologia intende quelli della regione greca, o greco-oenotria che poi fu detta del *Bruzio*.

I romani commisero uno strano ed arbitrario barbarismo col sostituire questo nome a quello dei *Bretti*; ma per tal modo il nome della regione non ha altro corrispettivo in italiano, fuorchè quello foggiato dall' ultimo conquistatore; giacchè non trovandosi questo nome negli scrittori anteriori al 4.° secolo, perchè la nazione stessa non esisteva, la capricciosa denominazione consacrata negli atti successivi del governo militare e civile fu così ritenuta dalla Storia.

Si scrisse molto, e molto si favoleggiò sull' origine di questo nome. Strabone mise fuori la leggenda dei servi fuggitivi dei Lucani, che furono da questi bollati col nome di *pitocchi*. Oggi la filologia può permettersi di dubitare che la radicale $\beta\pi\tau$, o $\beta\pi\tau$ possa significare alcun che d' ingiurioso o segnatamente dispregiativo.

La *Rivista* avrà occasione di trattare questo argomento, parlando dell' opera inedita dell' Abate Morisani *De Bruttis*. — Per ora diciamo solo che in questo periodo adotteremo il nome patronimico vero, quello che la Federazione dette a sè stessa nelle sue monete, *Brettiôn*, non *Bryttiôn*.

Del resto, i romani, ubbidivano anche all' inflessione fonetica propria della loro lingua che faceva da *Brenthesion*, *Brundusium*, da *Hydronteion*, *Heydruntum* e da *Hippeion* *Hipponium*.

Che gli umanisti e gli eruditi del Rinascimento abbiano cercato giustificare col sistema empirico delle etimologie la supposizione straboniana che nel dialetto lucano *brettioi* volesse dire *servi*, non deve far meraviglia; l' erudizione appunto in ciò differisce dalla critica, perchè accetta le fonti come autorità indiscusse, mentre questa si fonda sull' analisi e verifica l' autenticità delle fonti stesse col sussidio della filologia comparata e dell' etnologia. Ma che scrittori moderni e dot-

ti mostrino da accettare quella traduzione che non ha fondamento linguistico nè etnico, non è egualmente plausibile. Per esempio il Lenormant, traduce l'indicazione di Strabone dicendo che Brettii nell'antico lucano significherebbe addirittura *les gueux*. Strano epiteto che questi *Gueux* avrebbero preso per nome nazionale, come quello degli eroi eponimi! Essi avrebbero mostrato precocemente quell'orgoglio a rovescio, che nel secolo XVI fece sorgere in Francia quelle schiere di mendicanti, di cui al dotto francese tornava forse il ricordo.

Ma qual fosse il dialetto lucano prima che una parte della Lucania si fosse ellenizzata, non è certamente un mistero. La lapide di Oppido, e tanti altri frammenti epigrafici della Lucania ci fanno sapere che quella lingua apparteneva alla stessa famiglia delle ariane, o indo-europee, come l'osco, l'umbro, il greco-pelasgico, il messapico ed il latino. Vi saranno stati diverse variazioni fonetiche, differenti flessioni, ma le radici, espressione delle idee semplici, sono sempre le stesse. Or in nessun modo ricorrendo all'osco, all'umbro, al greco od al latino, potrebbe trovarsi nella radice della parola Brettii il significato che le suppone Strabone.

Abbiamo fatto notare che il popolo dei Brettii preesisteva, e fu poi contemporaneo alle tribù greche le quali occuparono la costa meridionale d'Italia, o secondo la pittoresca espressione di Aristotele, *ricamurano attorno all'Italia una fimbria greca*.

Sappiamo che è di moda il considerare come apologetica e non come critica l'opera del Micali, che pure contiene tanti argomenti e tanti dati etnologici intorno ai popoli italici anteriori alle immigrazioni storiche. Ma non dipartendoci dal metodo più severo di analisi, non possiamo disconoscere che le armi litiche che si trovano per tutto il versante meridionale ed occidentale dell'Aspromonte, nonché nei versanti settentrionale ed orientale della Sila, come gli oggetti preistorici dell'età della pietra liscia sparsi in tutte le pianure del Reggiano, del Vibonese, nella provincia di Catanzaro e nell'interno del Circondario di Palme, appartenessero ad un popolo antotono, che precedette i Greci ed i Sabelli. Chiamiamo pure misteriosa ed inventata dagli eruditi la leggenda di Enotrio, d'Italo e di Morgeto, ed ammettiamo pure che i Pelasgi-Enotrii non hanno occupato che la parte orientale di questa bassa penisola, al di là dell'istmo scilietico; è pur forza di ammettere l'esistenza di un popolo occidentale, sia pure di cacciatori e di pastori, nelle basse vette del monte Ieico, del Caulone, dell'Aspromonte, sugli Acrocari di Solano, dell'Esopo e della Sila.

È notiamo che questo popolo fu il primo che venne a contatto cogli Achei ionici, che primi giunsero a colonizzare questo litorale; perchè nell'urto inevitabile che precede l'accomunarsi dei nuovi coloni cogli aborigeni, esso lasciò elementi etnici riconoscibili a Cratone ed a Reggio, dradotti fino nelle monete, finché l'egemonia di Taranto da un lato, e l'influenza dei Messeni o di Siracusa dall'altro non vi fecero prevalere il dorismo. PECION e RE come ΦΡΟΤ e Qroton han preceduto PHGION e KPOTON.

Non bisogna poi dimenticare che Reggio non fu con-

siderata mai interamente come regione della *Magna Grecia*, ma solo eventualmente, al tempo della lega delle città Achee, e successivamente in un'altra epoca e per breve tempo. In complesso durante l'ellenismo antico e quello bizantino Reggio fu considerata parte integrale della Brettia e talvolta centro della Brettia stessa, prima che a Consentia la federazione dei Brettii della montagna avesse stabilito il Consiglio nazionale.

E qui giova il sussidio della linguistica che prova col più severo metodo di analisi filologica che PECION e BPETTION sono la stessa cosa.

Anche coloro che non sono versati nella filologia comparata alla quale Bapp e Schleicher han dato carattere di scienza esatta, coloro che s'intendono un poco di greco, sanno che il β, collo spirito aspro, segna l'assenza di una consonante iniziale primitiva, perduta coll'attenuarsi della pronunzia, secondo la tendenza musicale raffinata dei greci, che continua ancora nelle abitudini dialettali. I dotti alessandrini, grammatici per eccellenza, sostituirono nella scrittura cogli *apici* non solo il *tono*, ma la soppressione della lettera, che la scuola empirica malamente ha insegnato doversi supplire coll'aspirazione. Questa consonante soppressa vien segnata generalmente col *digamma*, F, al quale si dà per lo più il suono di *f* o di *w*, o di β, ma che al postutto deve considerarsi come una *labiale* sì, ma con suono affine secondo i diversi rami delle lingue ariane.

Per la parola βεχιον o βεγιον come per tutte le altre, si deve dunque supporre premesso alla radice il digamma, Fβex o Fβεγ. Anche per coloro che non si contentano di far derivare Region da quel radicale, ma vogliono farlo venire da βήγµα, *spiaggia rotta e scoscesa*, o da βήγ [v] ὄµι, *spezzare*, si rivela subito la presenza dissimulata della consonante iniziale, perchè quelle due parole sono quasi letteralmente tradotte nel *la* (*f*) *ragmentum* e (*f*) *rangere*.

Nè mancano esempi neppure in latino di conservazione o soppressione della consonante iniziale in questo stesso radicale: *frigus* e *rigor*, *frigidus* e *rigidus*.

Nel dialetto vivo di queste provincie e nei nomi geografici greci che si conservano tuttora, si riscontra questo mutamento fonetico in una stessa parola. Sul versante meridionale vi è il villaggio e la contrada Rochudi, per Rachudi, (*interamnia*); sul versante nord-owest, della stessa montagna la contrada è *Brachudi*, collo stesso significato che è giustificato dalla posizione topografica.

Il carattere della labiale è però, come dicemmo, incidentale e fonetico. Nei popoli del nord o di montagna essa è una *b*, infatti il verbo Fβήγνῶµι nell'alto tedesco diventa *brekan*, rompere, nel sassone *broken*, nel celtico *brit*, francese *briser*, rivelando sempre più chiaramente l'esistenza dell'iniziale antica.

Ma se con queste flessioni si esprime il concetto dello spezzare violentemente, il senso del radicale è più semplice, e ricomparisce in altre flessioni. Da βεζω, [rad, Fβex] *agisco*, deriva Fβέκτης *brettis*, *uomo energico*.

ββex o βex è dunque lo stesso tema, ed esprime il concetto di *forza*.

Lontani come siamo dai grandi centri, e colla immensa produzione letteraria dei nostri giorni, di cui una parte ben piccola giunge fino a noi, non sappiamo se queste nostre osservazioni siano nuove, ma tali dovremmo ritenerle, se vediamo che anche al presente uomini d' indiscutibile valore in etnologia ripetono con disinvoltura la leggenda dei *Bruzii*. Comunque sia, non c' importa menomamente che i nostri appunti paiano

originali; l' essenziale è che siano *veri*. Gran piacere ne arrecherebbe il sapere confermati i nostri criteri dai più competenti. Sarebbe oramai tempo di correggere un barbaro neologismo che non ha fondamento e di restituire ad un popolo ormai estinto, annegato in una stirpe greca più recente, il nome che esso stesso, a ragione o a torto, si era dato di Brettion, cioè dei *forti*.

NICOMEDE ACRÉBON

SCRITTORI

DI STORIA E DI ARCHEOLOGIA PATRIA



ON crederemmo di bene iniziare questa pubblicazione, senza far atto di omaggio ai nostri scrittori di cose patrie, che sono, si può dire, i nostri precessori nel difficile compito.

Con eguale nobile intento, ma in tempi e con metodi diversi, non mancarono in Calabria diligenti critici e cultori di Archeologia che illustrarono la città e la regione in cui sono nati, e ne andarono raccogliendo con una specie di culto le memorie, i cimeli e le tradizioni. Ma per limitarci al nostro secolo ricordiamo a titolo di benemerita il *Capialbi*, il *Greco*, il *Faccioli*, il *Macry*, lo *Scaglione*, il *Grimaldi*, il *Romeo Baldari*, e soprattutto quei nobili e laboriosi ingegni dei quali deploriamo la morte recente *Demetrio Salazaro*, *Spand-Bolani*, *Candido Zerbi*, *Marincola-Pistoia* e *Guarna-Logoteta*.

Alcuni di essi hanno seguito, è vero, troppo fiduciosamente gli eruditi del rinascimento, il *Bario*, il *Marafioti*, il *Gualtieri* e gli altri che pur essendo forniti di grande dottrina, miravano all'apologia piuttosto che alla storia dei paesi che avevano impreso ad illustrare. Oggi è provato nel modo più evidente che il *Marafioti* e lo *Zavarroni* inventarono addirittura le fonti da cui pretendevano trarre i documenti storici a provare le loro congetture. Non meno sospetto è sullo stesso tema il *Gualtieri*.

Scrivendo in buona fede, dopo due secoli, molti dei nostri scrittori calabresi han ritenuto acquisito alla bibliografia il famoso trattato di Proclo, inventato di sana pianta dal Marafioti, e parecchi accettarono le epigrafi e le citazioni immaginate dallo Zavarroni non meno abile falsificatore in quest' arte di *Pietro Ligorio*. Taluni altri, come il *Faccioli* e lo *Zerbi*, si sono lasciati trasportare dalla immaginazione ad una ricerca spesso assurda, per trovare l' uno la misteriosa Mamerto nelle origini della moderna Oppido, che pure col nome che porta ora, è città antichissima, come si rileva da numerose marche figuline e da grossi mattoni del 270

a 230 a. C. con l' impressione *oppidôn*; l' altro coll' aver sognato una Crotona tirrena. Ma questa patriottica vanità è compensata da buoni e forti studi sulla tradizione storica documentata dai tempi meno incerti, dalle ricerche accurate dei monumenti e dei titoli degli archivi, ignoti alla maggior parte degli studiosi.

Le opere degli scrittori che abbiamo citati hanno dunque un merito incontestabile, e contengono indicazioni assai paeziose; ma esse come quelle del *Fiore*, del *Leoni* e di altri parecchi che li precedettero, ripetendo senza discuterli gli errori del *Barrio*, dell' *Aceti*, dell' *Ughelli*, dell' *Amato* ecc. non possono essere prese a base di critica storica ed archeologica. Questa non consente più la citazione dello scrittore, quando non sia confortata da documenti indiscussi o da tracce monumentali sussistenti ed accertate. Le moderne ricerche debbono dunque trovare le fonti dirette ed attingere coi criteri odierni quei dati che concordano colla verità storica, mercè l' analisi cronologica e filologica.

Ai contemporanei, poi, che scrivono ancora e vanno pubblicando con nobilissimo intendimento pregevoli monografie e saggi d' indiscutibile importanza storica, mandiamo un riverente saluto, augurando lunga vita e lena perchè possano continuare il loro contributo alla scienza, ed al decoro del loro paese.

E poichè questa è una rubrica che non potremmo esaurire in uno, nè in parecchi numeri, incominciamo da uno scrittore al quale dev' essere per gratitudine legato chiunque si accinga a trattare modestamente di Archeologia storica ed artistica, in questa città, dov' egli ha dato l' impulso efficace alle ricerche ed agli studi. Mons. ANTONIO DE LORENZO cominciò prima in un periodico religioso-letterario, *La Zagara*, poi in opuscoli, modestamente stampati, una serie non interrotta di pubblicazioni che illustravano molte cose e molte epoche della Storia di Reggio e delle Calabrie. Quelle *Memorie*, com' egli le chiamò, contengono molti preziosi appunti di Storia antica e medioevale; rendono, tradot-

te od originali parecchie cronache inedite, documenti poco noti, ch' egli seppe trovare negli archivi, o presso antiche famiglie che ne conservano i manoscritti e seppe con molto accorgimento rannodare le date ed i fatti, richiamando alla memoria avvenimenti sincronici e preziosi appunti di antica topografia.

Gli scritti del De Lorenzo sono numerosi, e tutti improntati alla più sincera esposizione di studi accurati e coscienziosi. Notevolissimo quello sulle quattro *Motte Reggine*, dove non si espone soltanto quel che risulta da documenti inediti e pazientemente cercati, ma vi sono vere scoperte, mercè l'ispezione sui luoghi e con criteri felici di archeologia geografica. L'altro lavoro ch' è in corso di pubblicazione *S. Agata di Reggio* è di non minore importanza e sarà un volume interessantissimo, che illustrerà notevolmente la storia medioevale della Calabria.

Non parliamo di proposito, perchè avremo tempo ed occasione di parlarne più tardi, del *Bollettino di scoperte archeologiche* e di vari cimeli illustrati dallo studiosissimo uomo, che il Ch.^o Teodoro Mommsen nel X volume del *Corpus Inscript. Latin.* cita e loda come scrittore autorevole. Certo coll' essere stato Mons. De Lorenzo assunto al Vescovado di Mileto molto guadagnarono la morale e la civiltà in quella Diocesi, ma non possiamo non rimpiangerè che il progresso del Museo comunale vi abbia perduto.

La *Rivista Calabrese di Storia Patria ed Archeologia*, che incominciò a pubblicare a Catanzaro nel 1892 il Prof. ORESTE DITO era riuscita di sommo interesse, tanto per la competenza degli scrittori che vi prendeano parte, quanto per la scelta felice e la distribuzione delle materie. Oggi è continuata con eguale premura e zelo dal Ch.^o GIOVAN BATTISTA MOSCATO che il *Mommsen*, nella citata opera, chiama meritamente *vir doctus et eruditus*.

Fra le pubblicazioni che illustrano particolarmente città della Calabria dobbiamo citare la *Monografia* del Dott. ANTONIO DE SALVO da Palmi, *Metauria* e *Tauriana*, uno splendido lavoro di ammirabile erudizione, tanto più pregevole in quanto che allo studio del dotto autore facevano difetto i monumenti, dei quali il tempo poche tracce ha lasciato nel suolo dell'antica *Metauria*, le forze endogene mettono spesso in convulsione, e che fu spietatamente raso dalla barbarie delle conquiste.

Di Grotteria ha pubblicato una monografia dell' Avv. DONENICO LUPIS l' egregio Sig. Avv. Fortunato Lupis ispettore degli scavi nel Circondario di Gerace. Anche questo libro è pregevole per copia di notizie, per giudiziose ricerche e per uno spirito di sincero patriottismo

che ne colorisce lo stile, da renderne la lettura gradita anche quando l' argomento dovrebbe riuscire arido e faticoso.

Su *Scilla* ha scritto un bel volume il Can. GIOVANNI MINASI, che s' ispira ai metodi moderni, di confortare l' erudizione coll' osservazione e lo studio critico dell' elemento tradizionale. Vi si trova non solo quanto su quell' obbietto hanno lasciato scritto i vecchi storici e gli eruditi del Rinascimento, ma quanto risulta storico da un accurato sincrocismo di avvenimenti in rapporto ai paesi vicini.

Il Dott. DIEGO CORSO ispettore delle antichità dà un contributo importante all' archeologia colle sue pubblicazioni su *Nicotera* e su *Mesma*. Il compianto Lenormant annunziava in una lettera da Reggio al Comm. de Witte, di avere scoperto il vero sito dove surse l' antica Mesma o Medma. La morte dell' illustre Archeologo ha privato la scienza e l' Italia della parte più interessante per noi dei suoi studi sulla Magna Grecia; però il Corso ci dà indizii e testimonianze abbastanza accettabili intorno alla topografia di quella regione, e l' arte tutta speciale di quelle *ctesie* ch' ebbero una storia così breve e pur tanto illustre.

Il Cav. G. B. MARZANO anch' esso Ispettore degli Scavi ha pubblicato pregevoli monografie sulle antichità ipponiate, ed ha illustrate le origini di talune città mediovali, la cui storia benchè non molto antica, è spesso più presto dimenticata. La sua Relazione sulle nuove scoperte della ricca figulina d' Ipponio riescono di grande interesse artistico. La collezione del Comm. Cordopatri tosto ammirata dai dotti e dai *touristes* stranieri, dove v' è tuttavia tanta suppellettile inedita, potrebbe offrire all' erudito scrittore una fonte assai ricca di osservazioni, che sarebbero accolte con grande soddisfazione dai critici e dagli archeologi.

Il Sig. VINCENZO DE CRISTO ha pubblicato degli interessanti documenti medioevali e moderni intorno alle origini di Cittanova, la bella e popolosa cittadina che mostra di avere in sè molti elementi di progresso, se in così breve tempo seppe raggiungere tanto sviluppo di forze economiche e d' istituzioni civili.

Ne giunge ora il primo fascicolo di una importantissima *Rivista di Storia Antica*, che incomincia a pubblicarsi a Messina dal Dott. GIACOMO TROPEA, col concorso di valenti collaboratori. Il saggio è splendido per dottrina e serietà di metodo critico, e per copia di argomenti tutti interessanti.

Il nome degli scrittori dà affidamento che la *Rivista* risponderà pienamente alle promesse del suo programma.



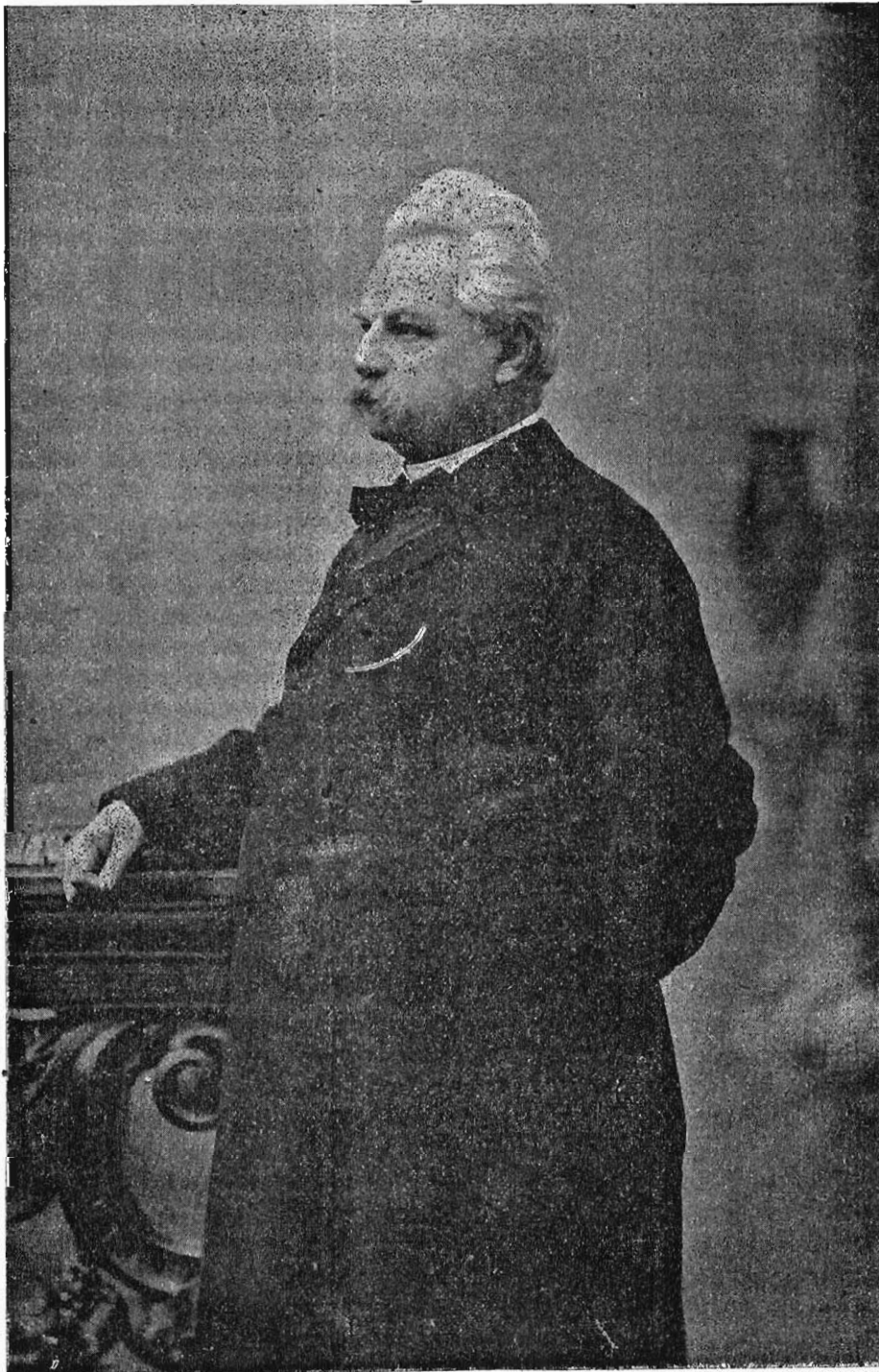
PROMOTORI DELLA CULTURA NAZIONALE

S. E. GUIDO BACCELLI

CHI conosce l'uomo ci assolve facilmente di aver cominciato da *Bacelli* la serie delle illustrazioni della *Rivista*, e non ci potrà ascrivere questa preferenza ad un sentimento di adulazione.

GUIDO BACCELLI, a parte la celebrità di cui gode per la insigne dottrina ed esperienza clinica; a parte la benemerita acquistata verso tutti coloro che amano l'universale cultura, per lo spirito liberale, la mente feconda e l'animo nobile e buono che lo fanno venerare in Italia da tutti i giovani che intendono all'educazione dell'intelletto; a parte, infine, i meriti del patriota e dello scienziato, GUIDO BACCELLI è uno dei pochi che nell'immenso progresso della scienza e dell'arte moderna, han conservato l'alto ideale dell'arte antica, il culto e l'ammirazione dell'età eroica.

Molti dei più belli e grandiosi monumenti della magnificenza romana debbono a lui se, liberati da volgari costruzioni che ne deturpavano le linee sovranamente artistiche, poterono essere ammirati nella loro origi-



nale bellezza; e per sua iniziativa ancora le vestigia più antiche di ruderi modesti ma importantissimi poterono rivedere la luce e rendere un forte contributo alla Storia.

L'animo del vecchio romano rivive nel petto del medico dotto e paziente; il professore, l'archiatro si trasforma al ricordo delle patrie glorie, si scalda al contatto delle grandi reliquie, ed egli sente allora il bisogno di combattere in ogni ramo di civile cultura ciò che sa di piccolo o di volgare, e di spingere le tendenze e le aspirazioni verso ciò ch'è nobile e grandioso.

La Roma nuova deve in gran parte al BACCELLI lo indirizzo severo che la tiene lontana dall'imitare nell'architettura

lo stile americano, comodo sì e colossale talvolta ma monotono, che invade le moderne città industriali. Lo spazio non faceva difetto, e le opere sursero in armonia colle antiche. Con ciò non s'incoraggiava punto la falsa speculazione che produsse poi tanti disinganni e rovine; perchè da canto suo, il *Bacelli*, co-

me Ministro si mostrò, anche in questo, romano di pensiero e di cuore. Egli non ammette cioè la grandiosità e lo splendore se non negli edifici e nei monumenti pubblici; e non crede che la modestia delle dimore private faccia disarmonia colla magnificenza di quelli.

GUIDO BACCELLI come illustre medico ha reso grandi servizi alla scienza ed all'umanità; egli inoltre ha creato a Roma, per i sofferenti, un grande edificio che è un bellissimo monumento, ed in pari tempo il più sacro e civile degl' Istituti, il Policlinico. Come uomo politico, egli contribuì molto allo svolgimento di quello spirito di comunanza sentimentale e patriottica che adduce tanta virtù nell' alma Roma per *fare gl' Italiani*; come Ministro egli tece e farà per l' Arte non meno di quanto la scienza gli deve.

Agl' Italiani, è vero, si fece rimprovero di ricordare troppo sovente la memoria dei loro padri, e di prendere la gloria antica come mantello a coprire talvolta l'ignavia. Ma se questo è rimprovero che può meritare qualche discendente dei vecchi civilizzatori del mondo, ignavia vera sarebbe invece il dimenticare quei fasti, e le tracce di quelle stupende opere, per le quali è dato oggi agli stranieri di essere surti a tanto valore d'ingegno ed emularci e superarci.

Ma il lasciarci insegnare dagli stranieri la Storia delle cose nostre, noi non diremo come Petrarca, che

Peccato è nostro e non natural cosa,

ne sentiamo invece gratitudine, come ne debbono sentir essi verso i nostri antenati. Ma l'amor proprio ed il legittimo orgoglio ne portano a non essere danneno nelle pie e pazienti ricerche che mostrino sempre più i pregi e rivelino sempre, in modo più preciso e vero, il genio di questa Madre dell' Arte.

E nutriamo fede che l' uomo illustre il quale soprintende all' educazione nazionale non verrà mai meno al compito che gl' impone il suo patriotismo e che il suo stesso talento gl' ispira: quello di favorire la conservazione di questo sacro patrimonio nazionale, in qualunque parte d' Italia si trovi sparso o smarrito.

Di fare omaggio al suo nome in questo primo numero e così francamente, ai tempi nostri forse ad altri sarebbe mancato il coraggio; a noi, invece, cui non sorride neppur il desiderio di farcene un merito, ci pare atto di puro dovere verso i lettori nostri che sono certamente ammiratori di lui. Ma siamo paghi che Egli conosca come a' piedi del *Promontorium Italicum* vi è pur gente compresa dallo stesso sentimento che muove l' egregio Ministro ad adorare le reliquie dell' Italia antica raccolte e compendiate in Roma, e consacra al culto di più antiche e meno ricche vestigia uno studio certo meno efficace, ma non meno sincero.

E con questo intendimento, noi non abbiamo aggiunto, come avremmo potuto, in questo articolo, dei cenni biografici dell' illustre scienziato, che avrebbero maggiormente giustificato il nostro scritto. Le sue opere, come cittadino e come uomo di Stato sono notissime alla classe dei lettori cui si rivolge il nostro periodico; onde ci parve ostentazione superflua, tanto più che al presente Egli è più che mai in evidenza. Basterà dunque quest' atto di omaggio, diretto, come dicemmo, in nome dei cultori della Storia e dell' Archeologia patria, all' uomo che le intende e le predilige, non solo quale amatore e studioso dell' antico, ma come colui che comprende benissimo come il carattere nazionale si formi e si conservi facendo sentire il dovere d' ispirarsi ai grandi esempi e di conservare gelosamente un patrimonio glorioso.



NOTIZIE DI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

LA QUISTIONE DELL' ARTE MIOENICA

Presso l' Accademia Francese d' Iscrizioni e Belle Lettere ferve al presente una quistione archeologica molto interessante la critica d' arte. L' Accademico straniero W. Helbig in due conferenze tenute presso quell' istituto sostiene che il carattere delle opere d' arte antichissime scoperte a Micene, così speciali da meritare la denominazione di Arte Micenica, non è in realtà differente dal tipo asiatico e dovrebbe riconoscersi come identico a quello dell' arte Fenicia.

Il Prof. Helbig trovò due forti contraddittori della sua tesi, che non fu ancora esaurita, e della quale gli amatori aspettano con molto interesse l' ulteriore dibattimento.

SCOPERTA DI SCULTURA-ARCAICA

Il dott. E. Pais ha riconosciuto una scultura greca arcaica di alto valore, in un marmo trovato in Sicilia molto tempo addietro, ma sconosciuto ed inedito.

L' illustre archeologo ne renderà conto nel prossimo bollettino dell' Accademia dei Lincei.

UNA TESTA DI ATHENA

Fra le macerie di una casa crollata pel terremoto, nella campagna vicina all' antico sito dove sorgeva Metauria, si rinvenne una testa in marmo, ben conservata ed intera, meno una piccola frattura nell' *aloupiis* del casco ionico. Era di una statua di Athena-Pallas. Essa si conserva in una collezione privata.

I TESORI DI ARGO

Gli Americani che sotto la direzione del Prof. Waldstein impresero gli scavi delle rovine di Argo, scavi che riuscirono tanto fecondi scoprirono a quanto pare dei veri tesori. Grossi vasi di bronzo e di argento vennero alla luce dalla profondità di 8 metri, nonchè gioielli

dell' *epoca omerica*. Ma quel ch' è più importante, gli scavi han disotterrato numerosi templi e sculture in marmo della più bella epoca dell' arte greca; ed ora si è in procinto di mettere allo scoperto una serie di colonne che continua per lo spazio di 45 metri.

Si giudica che queste scoperte stanno al pari con quelle degli ultimi scavi di Delfi.

UNA NEROPOLI GERMANICA

Recentemente fu scoperto nell' alta Germania un sepolcreto del secolo 8° avanti Cristo. Le trenta urne che si tolsero da quella necropoli furono portate in Amburgo, dove saranno esaminate da quell' Accademia.

Il provvedimento più che il fatto non desta in noi ammirazione soltanto, ma invidia. Se invece di permettere la devastazione e il saccheggio, si fosse fra noi adottato un metodo alquanto simile, le nostre contrade sarebbero meno povere di storia e di monumenti antichi.

NELLO STERRO DEL PORTO

Nella settimana scorsa, coloro che frugano nella terra di rigetto presso il porto, dove continuano i lavori di escavazione, non hanno trovato che cocci di poca importanza, qualche tessera mal conservata, un *ansa* in figulina, diritta e molto lunga con bollo graffito, e poche monete bizantine di bronzo mal conservate di *Michele e Zoe*.

IL BOLLO REGINÒN HIERON

Si conosceva che a Reggio, a parte le molte fabbriche private di figuline e tegoli da costruzione, esisteva pure una fabbrica municipale per le opere ed i monumenti pubblici. Di questa fabbrica esistono numerosi cimelii col bollo *Rheginôn* e *Rheginôn arthônôn*. Ma non si sapeva ancora che anche a Reggio vi fosse stata una fabbrica, come si riconobbe già es-

Inserzioni



La 3.^a e 4.^a pagina della presente copertina, senza distinzione, sono riserbate alle inserzioni. Le due pagine son divise, ciascuna, in due colonne. Ogni linea di colonna per avvisi di pubblicazioni di negozio d'Arte industriale, di vendita di oggetti di antichità, di *desiderata* o di *offerta* di oggetti d'arte ecc. Lire 1,00.

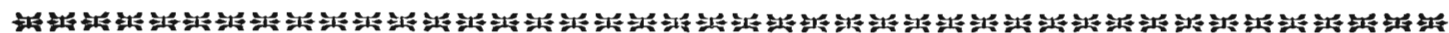
La linea s'intende redatta di corpo nove ed ogni altro carattere, a richiesta, sarà adoperato e calcolato in proporzione di spazio, nella misura anzidetta.

Ogni altra inserzione di *reclame*, per materie non affini allo scopo della RIVISTA, sarà accettata a L. 2,00 per ogni linea, come sopra; con figure illustrative non superiori a dieci linee Lire 20,00.

Per abbonamento annuale alle inserzioni si fanno speciali convenzioni.

Il prezzo delle inserzioni pagasi anticipatamente e non si ricevono più tardi del 20 d'ogni mese pel fascicolo d'imminente pubblicazione.

Le domande per annunci, inserzioni ecc... si ricevono presso il Prof. FRANCESCO MORABITO CALABRÒ in Reggio di Calabria.



PRESSO LO STUDIO

DEL

PROF. FRANCESCO MORABITO CALABRÒ

IN

Reggio di Calabria

Si eseguono Pergamene-Artistiche di ogni Stile, ovvero con fregi *Greco-Italici*, (specialità) da Lire 150,00; e più, secondo

l'importanza del lavoro.



